

LO AVRAI

CAMERATA KESSERLING
IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI
MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRÀ
A DECIDERLO TOCCA A NOI

NON COI SASSI AFFUMICATI
DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO
NON COLLA TERRA DEI CIMITERI
DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI
RIPOSANO IN SERENITÀ
NON COLLA NEVE INVOLATA DELLE MONTAGNE
CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO
NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI
CHE TI VIDE FUGGIRE

MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI
PIÙ DURO D'OGNI MACIGNO
SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO

GIURATO FRA UOMINI LIBERI
CHE VOLONTARI SI ADUNARONO
PER DIGNITÀ NON PER ODIO
DECISI A RISCATTARE
LA VERGOGNA E IL TERRORE DEL MONDO

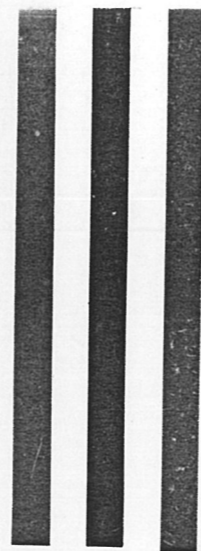
SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE
AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI
MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO
POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO
CHE SI CHIAMA
ORA E SEMPRE

RESISTENZA

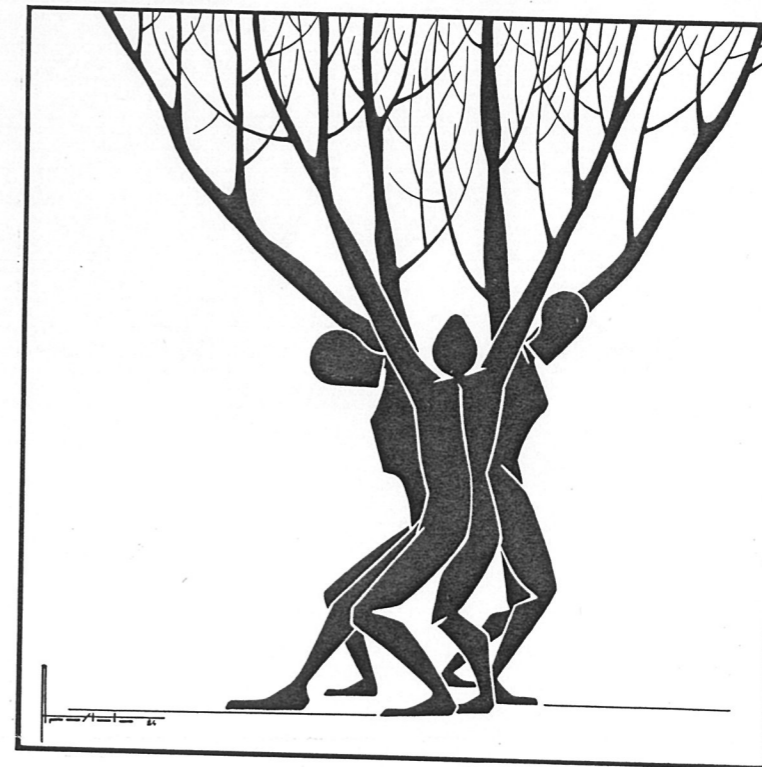
Piero Calamandrei

Lapide dettata per la città di Cuneo in risposta alla affermazione di Kesslerling già comandante delle truppe tedesche in Italia (1943-45) "GLI ITALIANI DOVRANNO FARMI UN MONUMENTO"

MEGOLO per "VIVERE LIBERI"



MEGOLO
40 anni



CITTÀ DI OMEZZA

INVITO

RESISTENZA unita

NOTIZIARIO MENSILE DEL RAGGRUPPAMENTO UNITARIO (ANPI-FIAP-FIVL) E DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA «P. FORNARA»

Megolo: mezzo secolo e sembra ieri

Megolo, mezzo secolo e sembra ieri. I vecchi della Resistenza, protagonisti o solo testimoni o nient'altro che temporanei, il nome di quel gruppo case a metà strada tra Pieve ed Ossa nella media Val d'Ossola dice qualcosa. Ricorda un giorno di vittoria di cinquant'anni fa, epoca ormai lontana sulla quale il tempo ha steso un velo di polvere, e poteva essere altrimenti. Ma basta soffiare, basta che anche per caso si chi il cancello del piccolo cimitero paese, pulito e ordinato e lo sguardo sulle tombe dei Pajetta (il giovane Gaspare unito anche nella pietra sepolcrale al giovane amico Carletti) che il velo si alzi e lasci apparire adite ma ancora vive le emozioni di quei giorni.

chi c'era, a chi solo senti i primi infusi ed epici reportages improvvisi che corsero, pur senza tv né giornali, per l'Ossola il Cusio e la vicina Lombardia pare di vedere il gruppo dei combattenti che al Cortavolo contrattarono l'attacco di tedeschi e milizia nazista: al centro sotto il grande cagno i dodici che caddero come i di Roncisvalle, e le facce livide a gente chiusa nelle case di pietra ricostruiva le fasi della battaglia ininterrotta e dall'avvicinarsi degli

orse viviamo ancora un po' di fantmi, ci trae in inganno il rombo dei motori che sale dalla vicina superstrada: quello non è il crepitio delle mitragliere e dei mortai tedeschi piazzati sulle sponde del Toce.

ive solo nella nostra fantasia e nel ricordo Filippo Maria Beltrami, avalliere senza macchia e i suoi vassalli che morirono al suo fianco? La realtà di oggi non tiene forse più di un altro cavaliere, quello di oggi, che «scende in campo» senza più di dovere sfidare mortai portati a morte?

inventata dunque difficile trovare le parole giuste per raccontare ai ragazzi oggi quella battaglia del 13 febbraio 1944, giorno di lutto e di vittoria. Il lutto, perchè il fiore della Prima Resistenza nostrana venne reciso al tavolo di Megolo, di vittoria perchè l'azione di quella battaglia impari a restare fine a se stessa.

nel combattimento in cui non vinsero «i nostri» perchè non vi si sottrasse pur avendone la possibilità fu una mezza vita più rigorosa, più minuziosa e combattiva, la Resistenza dell'Alto Novarese — Cusio Ossola e Val d'Aosta — che nei mesi seguenti si

sviluppo con tale vivacità che da lì a poco dette vita alla «repubblica» dell'Ossola.

In quell'inizio del '44 l'Italia era allo sfascio completo. Dal settembre precedente non c'era più governo né esercito, i tedeschi che avevano occupato il Paese spadroneggiavano imponendo la legge di guerra servendosi anche dell'ambiguo pretestuoso governo di una improbabile «repubblica sociale» affidata a un Mussolini riciclato e incapace di contrastare i diktat del socio-padrone che stava a Berlino. Nel marasma generale all'insegna del «tutti a casa, scappa scappa» ci fu chi reagì. Tra questi, Beltrami e i suoi combattenti che accettando battaglia ci dettero la grande lezione. Tutti, i tedeschi compresi, seppero allora che erano rimasti in questa povera dilaniata Italia degli Italiani che non scappavano, che con le armi in pugno e a rischio della vita erano decisi a riscattare immagine e sorti del Paese riportandolo alla libertà. Nella quale bene o male da allora viviamo.

E per ciò è difficile per chi è nato «dopo» capire forse appieno la portata politica e morale di quella piccola battaglia ossolana persa in partenza; di quel sacrificio collettivo di uomini diversi per formazione, età, provenienze.

Si può forse tentare un paragone con gli odierni gruppi di volontariato animati soprattutto da giovani desiderosi di pace che per salvarla o per generoso altruismo si dedicano anche con sacrificio e spesso rischiando, ad aiutare il prossimo in nome dei grandi immutabili temi della libertà e della solidarietà.

Diremo dunque che oggi, pur vivendo in un modello «occidentale» ancora contrassegnato dall'edonismo e dal benessere, dalla ricerca del superfluo — anche se il modello è seriamente minacciato — sta rapidamente declinando — sono numerosissimi e più di quanti non appaiono i giovani, uomini e donne, che esplorano e frequentano i vari pianeti di povertà e dolore presenti in tutto il mondo, allo scopo di aiutare e ridare dignità a chi vi si trova immerso. L'esplorazione non è indolore né priva di rischi.

Per esemplificare, pensiamo a coloro che si dedicano al recupero e alla cura di malati gravi — Aids e tossicodipendenti — a quelli che affrontano con coraggio e determinazione missioni umanitarie (soldati o volontari civili, crocerossine indifese) ad alto rischio. I morti italiani nella ex Jugoslavia, in Libano e in Somalia ne sono eroica testimonianza.

Mezzo secolo fa il recupero della dignità, della libertà e della solidarietà tra gli uomini e i popoli costituiva la pericolosa sfida da giocarsi armi alla mano da Beltrami e dai suoi compagni; dalle donne e dagli uomini dell'Europa occupata e fascistizzata, che combatterono e morirono per il trionfo di questi ideali, di questi valori.

Così non evochiamo solo fantasmi ricordando il «signore dei ribelli» caduto a Megolo il 13 febbraio 1944, i suoi compagni, e tutti coloro che li precedettero e li seguirono nella lunga strada per la libertà. Ma li sentiamo attuali e vicini a noi, ne onoriamo il sacrificio con commossa ammirazione.

Paolo Bologna

Incontro con Lutz Klinkhammer

1943-1945 I TEDESCHI IN ITALIA

Nell'ambito dei tradizionali «Incontri con la storia contemporanea», lo scorso Lunedì 24 gennaio presso l'Auditorium della Banca Popolare di Novara, alla presenza di un folto pubblico di insegnanti e studenti, si è svolto un interessante incontro sul tema: «1943-1945 I Tedeschi in Italia».

L'incontro è stato organizzato, come avviene ormai da molti anni, in collaborazione tra il Comune di Novara, la Provincia di Novara, l'Istituto storico della Resistenza «P. Fornara» e il Provveditorato agli studi di Novara, ai quali si è aggiunto il comitato per il 50° anniversario della lotta di Liberazione in provincia di Novara sotto la presidenza del prefetto.

Relatore è stato un giovane ricercatore tedesco, Lutz Klinkhammer, professore all'Università di Köln (Colonia) e autore del recente saggio *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, pubblicato dalla Casa editrice Bollati-Boringhieri di Torino (pp. 608. L. 80.000).

Come hanno concordato nella loro introduzione Enrico Massara e Rosario Muratore — rispettivamente presidente e direttore dell'Istituto storico della Resistenza —, la presenza di Klinkhammer a Novara è stata motivata dall'importanza di alcuni recenti studi di storici tedeschi in merito alla storia dell'Italia contemporanea. In particolare oltre a quello di Klinkhammer di recente è stato pubblicato da Gerard Schreiber, docente di storia contemporanea all'Università di Frankfurt, un saggio su gli internati militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich che è stato presentato a Novara lo scorso 8 settembre per iniziativa dell'ANEI (Associazione Nazionale ex internati). Schreiber e Klinkhammer fanno parte di quel gruppo di storici tedeschi che non hanno rimosso e non ignorano le vicende della guerra e dell'occupazione

(segue a pag. 2)

Antonio Basso



EMILIANO ZAPATA CHI ERA COSTUI?

L'insurrezione degli indios Maya dello Stato messicano del Chiapas ha ridestato dopo ottant'anni lo spirito di Emiliano Zapata, cui gli insorti dichiarano di ispirarsi assumendo la denominazione di Esercito zapatista di liberazione nazionale, e posto con drammatica attualità il problema degli indios americani, stritolati tra il latifondismo di sempre ed il neoliberalismo amplificato dalla recente entrata in vigore del Trattato di libero scambio NAFTA.

La biografia di Zapata, rivoluzionario d'inizio secolo, può essere solo apparentemente ricondotta a poche linee essenziali racchiuse tra due date (la nascita nel 1879 e la morte violenta nel 1919) e relegate al museo della Storia. In realtà Zapata interpreta in modo profondo il rapporto che l'indio ha con la terra, un rapporto millenario che ancora oggi è una delle cause scatenanti dell'insurrezione contro Salinas de Gortari. Un rapporto iniziato nel 1911 quando, nel suo villaggio natale, Anenecuilco, Zapata diviene il capo di quella comunità e come tale ha il compito di conservare la terra agli indios contro i grandi latifondisti coltivatori di zucchero, missione che Zapata svolge ponendosi alla testa di un esercito contadino.

Dopo l'insurrezione, che provoca la caduta del presidente Porfirio Diaz, Zapata tenta inutilmente di far approvare una riforma agraria al nuovo presidente Madero ed al suo scherano Victoriano Huerta. Quando quest'ultimo, con l'aiuto degli americani, rovescia Madero a causa delle imposte sulle proprietà petrolifere statunitensi nel paese, Zapata riprende a combattere con il suo esercito di indios contadini e, alla vigilia del Natale del 1914, con Pancho Villa, riesce ad entrare a Città del Messico. Abbandonata la capitale, Zapata si insedia a Tlaltizapàn, nello Stato di Morelos, e dà corso alla riforma agraria liquidando i latifondi, nazionalizzando le raffinerie di zucchero e restituendo alle comunità indie la terra rubata loro nel corso dei secoli.

Questa nuova sollevazione non è destinata a dare frutti duraturi.

forte di Città del Messico, Venustiano Carranza, con l'appoggio statunitense, restituisce le terre assegnate da Zapata.



ai vecchi proprietari, occupa Tlaltizapàn, fa fucilare cinquecento uomini di Zapata che non è ucciso viene deportato a Yucatán, o segue Zapata sulle montagne. Carranza promette la riforma agraria, amplia il diritto di voto, ma contemporaneamente strappa la terra ai contadini applica il terrore di stato e concede libere elezioni ad un popolo di analfabeti.

Carranza si libera di Zapata con il trionfo. Attirato in trappola, Zapata viene assassinato ed esposto pubblicamente nella città di Cuautla. Davanti a quei cadaveri, per giorni, sfilano silenziosi migliaia di contadini. Ma nessuno crede sia veramente Zapata, i contadini di Morelos sanno che il comandante è ancora vivo e gli dedicano una suggestiva ballata che, nell'ultima strofa profetizza: «Torrentello impetuoso, quel garofano sarà? - Non è morto il Comandante Zapata ritornerà».

ALL'INTERNO

Dedichiamo quattro pagine al ricordo della battaglia di Megolo nel 50° anniversario.

L'inserto verrà distribuito nel corso delle diverse iniziative organizzate.



Antonio Di Dio e, sotto, Filippo Maria Beltrami con la moglie.



13 Febbraio 1944 - 13 Febbraio 1994

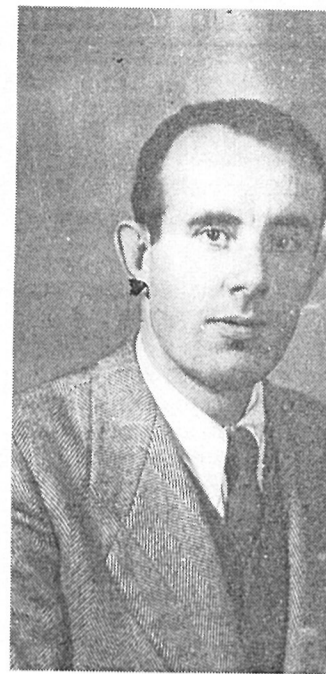
A

CINQUANT'ANNI

DALLA

BATTAGLIA DI MEGOLO

Ricordi e riflessioni



Gianni Citterio «Redi» e, sotto ne Gaspare Pajetta.



Cosa dire, di Megolo, che non sia già stato detto? Cosa scrivere, cinquant'anni dopo, che non sia stato mai scritto?

Eppure vi sono ancora cose che non si sanno, o che non tutti sanno o, comunque, che io non so.

Come si chiamava e da dove veniva quel ragazzo che morì per primo fra i roccioni sopra Megolo? Io, oltre al capitano Beltrami, conoscevo Carletti, Citterio, Di Dio e Pajetta. Quel ragazzo l'avevo incontrato solo quella stessa mattina in un frangente che non richiedeva presentazioni e che non ci lasciava nemmeno il tempo di

guardarci bene in faccia: ascoltare gli ordini e poi subito, di corsa, giù sul sentiero, verso la prima postazione, lui con un fucile mitragliatore Breda (sì, di quelli che si inceppavano quasi sempre) ed io con una cassetta di munizioni. Subito, piazzare l'arma e sparare ad un camion militare che si muoveva sulla provinciale, là in basso. Poco dopo quel ragazzo dirigeva l'arma più verso sinistra, dove squadre di tedeschi avevano cominciato a salire. Io gli passavo i caricatori e ci scambiavamo poche parole. Mi parlò prima in dialetto e poi, avendo capito che il dialetto lo masticavo

poco, si espresse in italiano.

Quando il nemico individuò la nostra postazione, forse un quarto d'ora dopo l'inizio dei combattimenti, dal fondo valle si scatenò contro di noi un fuoco terribilmente intenso. Sparammo ancora alcune raffiche verso i tedeschi che salivano alla nostra sinistra e poi, come era fatale, il «Breda» si inceppò.

Ci ritirammo, piano piano, verso il grosso del nostro schieramento che era ad una cinquantina di metri più in su. Fu un'impresa difficile, un azzardo da tentare sotto una valanga di pallottole e di obici. Ci andò bene. Arrivammo dove erano gli altri.

«Capitano, siamo qui» disse quel ragazzo.

«Piazza il mitragliatore sulla sinistra» gli ordinò il Capitano.

«Capitano, ho dovuto lasciarlo appena sotto».

«E no, ragazzo, va a prenderlo».

Egli si avviò. Pochi secondi e poi un gemito. Il mio mitragliere era morto.

Chi era quel ragazzo? Leggo i nomi dei caduti. Forse era Antibo, oppure Bresciani, o Clavena, o magari Creola, o Gorla, oppure Marino o anche Toninelli. Non lo so e prego i vecchi compagni reduci da quella battaglia di non dirmelo, anche se credono di saperlo.

Io so che in quella guerra, tra il 1940 e il 1945, morirono centinaia di migliaia di ragazzi come il mio mitragliere del 13 feb-

braio. So anche che quella guerra stupida avventura voluta da una politica roboante ed irresponsabile.

Il nocciolo di quella storia sta avventurieri che avevano in mano avevano trascinato il paese nella ventura di una guerra mondiale mandando la terra di giovani vite, i nostri ragazzi.

È successo e può ancora succedere. Può sempre succedere. Basta guardare quel che avviene nella ex Jugoslavia molti altri punti del mondo.

Guardiamoci dagli avventurieri, ma loro il dominio della politica.

Gino V.

IL PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI

I Comuni di Omegna e di Pieve Vergonte annunciano le iniziative per il 50° anniversario della «battaglia di Megolo».

Nel ricordo di coloro che caddero a Megolo il 13 febbraio 1944 per la libertà del proprio Paese: *Carlo Antibo, Filippo Maria Beltrami, Bassano Bressani, Aldo Carletti, Angelo Clavena, Bortolo Creola, Antonio Di Dio, Emilio Gorla, Paolo Marino, Gaspare Pajetta, Elio Toninelli.*

«Dite agli uomini che il Capitano è contento di loro e che assieme riprenderemo la via dell'onore senza più fughe disonorevoli».

Ripetiamo questo messaggio soprattutto ai giovani, perchè i giovani siano portatori degli ideali del capitano Beltrami per la pace, la giustizia, la solidarietà.

Programma

Domenica 13 febbraio 1994

- ore 8,45 - Ritrovo presso il Municipio di Omegna
- ore 9,00 - Santa Messa alla Parrocchia S. Ambrogio
- ore 10,00 - Corteo da piazza Beltrami e deposizione corone di fiori ai monumenti ai caduti
- ore 10,30 - Cinema Teatro sociale ricordo dei caduti di Megolo. Orazione ufficiale di **Lidia Brisca Menapace**, scrittrice e staffetta partigiana. Parteciperà il gruppo musicale «Noi Cantastorie» di Crusinallo.
- ore 14,30 - Appuntamento a Megolo - S. Messa - Commemorazione di **Enrico Massara** Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Novara.

Ulteriori manifestazioni saranno tenute nei giorni:

9/2/1994 - ore 21 - In prima visione proiezione del film documentario sulla battaglia di Megolo e la figura del Capitano Beltrami prodotto dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di Torino, presso il Cinema Teatro di Omegna.

19/2/1994 - ore 16 - Al Teatro Sociale di Omegna: «Meditazione su un eccidio», rappresentazione eseguita dagli allievi della scuola media «G. Rodari» di Omegna.

